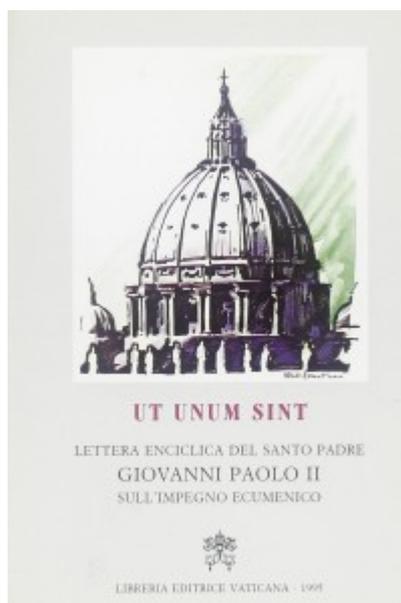


A venticinque anni dalla «Ut Unum Sint» e a sessanta dalla fondazione del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani



di Dario Chiapetti · Nei due mesi scorsi sono state celebrate due ricorrenze altamente significative per il cammino ecumenico della Chiesa cattolica. Il 25 maggio 2020 è ricorso il venticinquesimo anniversario della firma dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Ut Unum Sint*, sull'impegno ecumenico. Per l'occasione, Papa Francesco ha indirizzato una sentita [lettera](#) al Card. Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani. Lo scorso 5

giugno è ricorso invece il sessantesimo anniversario della fondazione del Segretariato per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ad opera di Giovanni XXIII, divenuto poi nel 1988 Pontificio Consiglio. Per l'occasione il Card. Koch ha rilasciato una densa [intervista](#) a *Vatican News* in cui ha ripercorso con lucidità le tappe del cammino ecumenico fin ad oggi svolto, riflettendo sulle prospettive future. Non hanno fatto mancare il loro contributo, in altre interviste alla suddetta testata, neanche il Segretario, Sua Eccellenza Mons. Brian [Farrell](#), e il Sottosegretario Mons. Andrea [Palmieri](#). Di seguito presento i contenuti principali di questi interventi.

Papa Francesco ha ricordato come Wojtyła abbia confermato con l'*Ut Unum Sint* l'impegno ecumenico in modo "irreversibile", facendo propria la visione conciliare espressa da *Unitatis*

Redintegratio secondo cui il movimento ecumenico è «sorto per grazia dello Spirito Santo», quello Spirito Santo che – come ricorda Bergoglio che egli ebbe a dire ad Istanbul nel 2014 – è il solo che può suscitare la diversità nell'unità. D'altro canto, il Pontefice ha affermato di condividere «la sana impazienza di quanti a volte pensano che potremmo e dovremmo impegnarci di più». Francesco ha poi espresso apprezzamento per due iniziative promosse dal Pontificio Consiglio. La prima è l'imminente pubblicazione di un *Vademecum ecumenico* per i Vescovi, volto a sensibilizzare alla responsabilità propriamente ecumenica del ministero vescovile. La seconda è la pubblicazione della rivista *Acta Œcumenica* che intende promuovere e divulgare una corretta informazione sull'attività ecumenica della Chiesa. L'unità, conclude il Pontefice argentino, in quanto dono dello Spirito, ci chiede di camminare, fin da ora, giacché essa «non verrà come un miracolo alla fine: viene nel cammino». Da qui l'accorata preghiera affinché lo Spirito «ispiri nuovi gesti profetici e rafforzi la carità fraterna tra tutti i discepoli di Cristo, "perché il mondo creda"».

Il Card. Koch, rievocando gli esordi della fondazione del Segretariato per la promozione dell'Unità dei Cristiani, ha sottolineato i tre pilastri che danno forma all'ecumenismo: *il dialogo della carità*, ovvero «la cura nel mantenere relazioni amichevoli tra le diverse Chiese», *il dialogo della verità*, ovvero «l'analisi teologica delle questioni controverse che hanno portato a divisioni nel corso della storia», e

l'ecumenismo spirituale, ovvero «l'adesione profonda e concorde di tutti i fedeli alla preghiera sacerdotale di Gesù, affinché «tutti siano una cosa sola»». Purtroppo, l'unità – ha scandito il porporato – non è stata raggiunta, e ciò rivela che occorre trovare una visione comune sulla forma che essa deve acquisire. In tal senso l'ecumenismo come «scambio di doni» – come spesso è stato definito – è un primo imprescindibile passo. Koch afferma infatti che «dalle Chiese e dalle Comunità ecclesiali nate dalla Riforma la Chiesa cattolica ha imparato soprattutto la centralità della Parola di Dio», «dalle Chiese ortodosse [...] possiamo imparare molto sulla sinodalità nella vita della Chiesa e sulla collegialità dei vescovi [...] e la Chiesa cattolica può offrire come dono speciale alla discussione ecumenica l'enfasi posta sull'universalità della Chiesa». Egli ha ricordato poi che con l'*Ut Unum Sint*, la prima enciclica sull'ecumenismo, da un lato, «tutti i membri della Chiesa sono tenuti per fede a partecipare al movimento ecumenico», dall'altro, che l'obiettivo centrale è quello «di trovare una forma di esercizio del primato “che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova”».



Anche il Segretario Farrell ha posto l'attenzione, in particolare, sul fatto che occorre «far sì che tutti si sentano impegnati nella ricerca dell'unità voluta non dal Papa o dai teologi o dai vescovi, ma dal Signore», e che perciò occorre un «nuovo atteggiamento, un'apertura verso le altre Chiese», un profondo cambiamento delle «nostre mentalità di autosufficienza o a volte anche, in un certo senso, di superiorità, per imparare dagli altri».

Il Sottosegretario Palmieri, infine, ha sottolineato l'importanza di quell'accogliersi nella reciproca diversità

che coinvolge e dà impulso alla riflessione teologica; ha affermato, infatti, che «non possiamo avere in mente un modello di unità, ma esso lo troveremo insieme nel dialogo reciproco insieme con gli altri cristiani». In tal senso, rifacendosi a Papa Francesco, ha ribadito che occorre aprirsi a quel riconoscimento dell'unità come a «qualcosa che già viviamo» e che ci fa «riscoprire questa comunione che ci lega» fino al desiderio di «renderla sempre più evidente, sempre più concreta nelle relazioni reciproche». L'ecumenismo è un «cammino veramente spirituale» che porta a riconoscere l'altro, non come nemico, ma come fratello, e deve coinvolgere «la vita delle comunità cristiane». Ciò non toglie il fatto che per il cammino ecumenico ricopre un posto imprescindibile la teologia, come nel caso della Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa che dal 1979 ha dato molti frutti.

Ciò che emerge da questi preziosi interventi, mi pare, è la proposta dell'ecumenismo come *cammino spirituale di ogni cristiano* e del *coinvolgimento delle comunità cristiane nel cammino ecumenico*, due strade concrete per procedere in spirito rinnovato e appassionato nell'ecumenismo, proposta che non esclude, anzi rilancia (o, almeno in parte, rifonda), lo studio e il metodo teologico. Infatti, il punto è: qual è/come è la mente che pensa e applica la dottrina? I due suddetti aspetti devono essere presi in seria considerazione innanzitutto dai pastori nel ripensare il modo di esercitare il ministero della predicazione, della catechesi, del confessionale e la pastorale in generale. Quanto le omelie e le catechesi sono strutturate ecclesiologicamente, e in quel modo che esplicita il senso ontologico ed esistenziale dell'ecclesiologia, e non da uno psicologismo individualista? Quanto ispira la predicazione – e l'azione pastorale! – una cristologia pneumatologica il cui contenuto è il principio secondo cui la nozione di diversità è costruita su quella di unità? Quanto il penitente avverte come condanna alla non pienezza della sua esistenza, la non unità della Chiesa?

Quanto il confessore sente capitale aprire al penitente, per la sopravvivenza di questi, tale orizzonte di comprensione di sé? Quanto le comunità sono preghiera per l'unità della Chiesa? Quanto vivono, e sono educate a vivere, l'Eucaristia come preghiera dell'unica Chiesa e invocazione della riconciliazione, per poter celebrare e sperimentare pienamente l'«a te, Dio Padre onnipotente»? Quanto nelle comunità è promossa quella conoscenza e collaborazione con i cristiani di altre confessioni e, di pari passo, quella presa di consapevolezza di essere comunità cristiana in quanto manifestazione, nella comunione con gli altri cristiani, della Chiesa universale?

Solo dalla considerazione della proposta dell'ecumenismo come *cammino spirituale di ogni cristiano che coinvolge tutte le comunità cristiane* potrà nascere quella nuova creatura e quella nuova forma di pensiero teologico, propriamente pneumatizzato, di un'ontologia, vissuta, di *comunione e alterità* che coglierà più appieno quella verità tutta intera, che farà liberi.